

## GIUSEPPE ROSSI

Sarà sempre oggetto di qualche meraviglia il vedere quanto i nostri antichi avessero caro l'Oratorio, sebbene non vi godessero le comodità di oggi, anzi vi stessero piuttosto a disagio per le non poche nè lievi privazioni.

Ecco, ad esempio, il coadiutore Giuseppe Rossi, che, dovendo fare frequenti viaggi per interessi della Casa e della Congregazione, di una cosa sola si lamentava, di essere obbligato per questo a rimanere troppo tempo lontano dall'Oratorio. Ma egli fu degno compagno di Buzzetti nell'amore a D. Bosco, e ciò spiega molte cose.

La lettura del *Giovane Provveduto* l'aveva spinto a venire presso l'autore il 20 ottobre 1859, quando contava già i suoi 24 anni sonati.

Dice in un suo scritto: « Quando mi trovai per la prima volta alla presenza di D. Bosco, al vedere la sua benevolenza paterna, l'affabilità con cui m'accolse, rimasi grandemente edificato, e ne ricevetti in me una profonda e cordiale impressione e un sentimento di affetto filiale verso di lui ».

Era stato costituito da poco il Capitolo Superiore della Società Salesiana e i suoi membri tennero la loro prima adunanza per esaminare la domanda del primo giovane desideroso di far parte della medesima. Leggiamo nel verbale di quel giorno 2 febbraio 1860: « Il Capitolo della Società di San Francesco di Sales [...] si radunava nella camera del Rettore per l'accettazione del giovane Rossi Giuseppe di Matteo da Mezzanabigli (Pavia). Quivi pertanto dopo breve preghiera, coll'invocazione allo Spirito Santo, il Rettore diè principio alla votazione. Terminata questa e fattone lo spoglio, risultò che il detto giovane fu accolto a pieni voti. Perciò venne ammesso alla pratica delle regole di detta Società ».

Era questa la formola, con la quale si indicava l'ammissione di un postulante alla prova

del noviziato. E la prova risultò certamente buona per il Rossi, se il 19 settembre 1864 egli potè fare la professione triennale, seguita il 25 settembre 1868 da quella perpetua. Si legava così definitivamente alla famiglia di D. Bosco.

In quegli anni D. Bosco era andato introducendolo a poco a poco nella conoscenza delle cose domestiche e addestrandolo gradatamente nella pratica degli affari. Lo stabilì anzitutto guardarobiere dell'Oratorio, occupazione non tanto semplice come a prima vista potrebbe sembrare. Spettava a lui anche mettere in assetto la camera di D. Bosco, il che eseguiva con delicatissima cura. Più tardi, allorchè D. Bosco risolse di destinare laici interni all'assistenza dei laboratori, ne assegnò uno a lui, che vi si dedicò di cuore, cercando che i giovani non solo imparassero il mestiere, ma crescessero buoni cristiani. Contemporaneamente lo incaricava di quando in quando del disbrigo di piccoli affari in città. Avendo scorta in lui la stoffa dell'amministratore, mirava a formarne il suo uomo di fiducia e il provveditore generale, disposizione richiesta dalle proporzioni che prendeva ognor maggiori l'azienda dell'Oratorio,

Giunse il momento opportuno d'investirlo dell'ufficio nel 1869, quando il Rossi toccava omai i 35 anni. Aveva il Santo istituito un magazzino di materie da somministrare ai laboratori dell'Oratorio e alle case che di anno in anno andava aprendo. Ci voleva una persona abile per la direzione e per i rifornimenti. Il Rossi gli parve adatto e ve lo prepose. Allargavasi per tal modo la sua sfera di azione, nella quale, finchè le forze glielo permisero, spiegò con intelligenza e buona volontà tutto lo zelo di un figlio affezionato nel secondare i disegni del padre. E il padre gli moltiplicava i segni incoraggianti di fiducia, dandogli spesso carta bianca per trattare in suo nome negozi d'importanza.

Chi potrebbe oggi enumerare e descrivere i viaggi da lui intrapresi per l'Italia e all'estero? Ve lo conducevano per lo più cose di natura riservata, che passavano fra lui e D. Bosco o D. Rua, e di cui i confratelli poco o nulla potevano sapere; al presente poi coloro che ne avevano qualche notizia, sono oramai scomparsi: cosicchè bisogna rassegnarsi a ignorare il più e il meglio della sua attività. Con-

tentiamoci dunque di conoscere in qualche modo come si comportava in questi viaggi.

Due cose sono pervenute a nostra conoscenza su tal riguardo. In primo luogo la sua scrupolosa osservanza della povertà religiosa. Chi potè esserne testimonio attestava che egli erasi fatta una legge di non concedersi nulla di quanto avrebbe potuto nell'Oratorio fare a meno. In secondo luogo non trascurava le pratiche di pietà. Una volta un Superiore del Capitolo restò edificato osservando che, arrivato nell'Oratorio a ora tarda, si recò senz'altro in chiesa per fare la comunione e poi, presa una tazza di caffè, vi ritornò per la meditazione.

D. Bosco usava con i suoi maniere familiari più che non di autorità. A Rossi talvolta fra il serio e il faceto dava del conte, e il portamento distinto della persona sembrava accreditare quel titolo. Soleva darglielo ora per farsi far largo in mezzo alla gente, quando aveva fretta, ora per dissipare in lui qualche nube di tristezza o di malumore. Un giorno, passando gli vicino e vedendolo un po' rannuvolato, disse ai signori che lo accompagnavano: — Ecco il conte Rossi, il grande amico di D. Bosco. —

È l'altro: — Oh che gran voglia di scherzare ha D. Bosco! — Ma D. Bosco: — Io voglia di scherzare? Non è vero che sei più contento che ti abbia detto così, anzichè se ti avessi dato uno scappellotto? —

Ma a tempo e luogo sapeva anche ricorrere a quei tratti di attenzione, che allargavano il cuore dei dipendenti. Durante il primo Capitolo Generale, tenuto a Lanzo nel 1877, allorchè si venne a trattare dell'economia, chiamò Rossi da Torino, perchè assistesse alla seduta come consultore. Anche nel quarto del 1886, radunato a Valsalice, lo volle presente allo stesso modo, quando si discuteva sul come disciplinare le scuole professionali, già assai progredite.

Il Rossi, nonostante questa sua condizione, che si sarebbe potuta dire di privilegio, non si arrogava esenzioni in fatto di obbedienza. Avrà avuto anche lui le sue debolezze, come ne hanno più o meno tutti i miseri mortali; ma è cosa autorevolmente attestata, che praticava l'obbedienza in modo esemplare. Era effetto di tale abitudine, se, già avanzato nell'età, stava così sottomesso da confondere il superiore,

quando se lo vedeva presentarsi a domandare con tutta umiltà un qualsiasi favore.

Nei sogni di D. Bosco il Rossi fa qualche fugace apparizione; ma nell'ultimo sogno missionario ci si presenta con un po' di rilievo. D. Bosco ebbe quel sogno a Barcellona nella notte sul 10 aprile 1886. In una specie di preambolo gli si mostrarono da un lato Rossi e da un altro D. Rua. Il primo era tutto serio, tanto che, chiamato da lui, gli rispose appena con uno sguardo, come chi è in preda a molesti pensieri. Anche D. Rua preoccupatissimo stava seduto in disparte quasi riposando. D. Bosco li chiamava entrambi; ma essi sempre in silenzio non facevano un cenno per indicare che udivano. D. Lemoyne, nel mandare una copia del sogno a D. Cagliero in Patagonia, pensando alle parti ivi rappresentate da D. Rua, vicario di D. Bosco, e da Rossi, provveditore generale, interpretava: « D. Rua è la parte spirituale sopra pensiero, Rossi la parte materiale pur essa imbrogliata ».

Comunque sia, è qui evidente come i due lavorassero strettamente uniti per aiutare D. Bosco, ognuno dal canto suo, nel far andare a-

vanti la Congregazione. D. Rua era del Rossi il superiore immediato, che gli dava le istruzioni sul modo di eseguire gli ordini di D. Bosco. Morto poi D. Bosco, il medesimo Rossi, nei vent'anni che gli sopravvisse, ripose tutte nel suo successore la confidenza e la dedizione avute verso il Santo e ne godette la piena fiducia; D. Rua infatti non cessò mai di adoperarlo in molti affari materiali, finchè potè fare assegnamento sulle sue energie.

Gli anni e i malanni incominciarono a scemargli le forze nel 1905, rallentandone ognor più l'attività. Condannato poi al riposo, viveva fisso nel ricordo di D. Bosco, la cui figura gli grandeggiava dinanzi alla mente, sicchè, come il Buzzetti, testimonio anche lui di tante meraviglie operate dal Santo, non sapeva tenere una conversazione senza che gli fiorisse sulle labbra la rimembranza di cose da lui dette o fatte. Onde anche da essi D. Lemoyne apprese mille particolarità, delle quali altrimenti sarebbe svanito il ricordo, utilizzandole nelle *Memorie Biografiche*.

Ridotto pressochè all'impotenza, trascorreva le sue giornate in orazione e raramente av-

veniva che i confratelli, entrando nel santuario di Maria Ausiliatrice, non lo trovassero là raccolto a pregare o a meditare.

La sua fine sopraggiunse quasi fulminea. Colpito da attacco apoplettico, serbò la conoscenza tanto da bastargli a ricevere ben conscio e con grande pietà e commozione gli ultimi sacramenti dalle mani di D. Rua. Poco dopo la mezzanotte del 28 ottobre 1908 rese l'anima al Signore. Aveva avuto la fortuna di possedere la stima e la fiducia di due Santi; ma se le era maritate, non meno del suo compagno Buzzetti, con la fedeltà, il disinteresse e lo spirito di sacrificio, lasciando dietro di sè ai giovani confratelli l'esempio luminoso di una perseveranza a tutta prova.